

ex libris

La povertà di linguaggio rende deboli: rischia di farci diventare schiavi delle idee altrui.

Giorgio Barberi Squarotti

UNA RICETTA PER IL NOSTRO NATALE

Beppe Sebaste

Sfoglio e leggo le parole sui giornali, alla ricerca di un'ispirazione per scrivere anch'io altre parole su questo giornale. Tutto mi sembra già detto, distorto, consumato. La povertà degli italiani e il divieto antifumo, i lamenti dei commercianti e le file al Monte di Pietà. La celebrazione dei diritti degli embrioni e i divieti alle persone, i messaggi di Ciampi ai giornalisti con la schiena piegata e il rinvio alle camere della legge che fa a pezzi le leggi. Le ultime disquisizioni sulla parola «regime», le polemiche inventate sul presepe, l'eco stranamente spenta dei massacri di Falluja, presto gloriosamente interpretati da Harrison Ford. La maliziosa e improvvisa scoperta che, in Olanda, libertà e tolleranza oggi non funzionano, forse dall'epoca di Rembrandt e Spinoza qualche conflitto è emerso, e le pubblicità alla «trilogia» in cofanetto di Oriana Fallaci, idea-regalo per un Natale dell'or-

re con odio e autofagia. Ancora, le ultime indignazioni per gli ultimi atti del nostro governo, col paradosso che le frasi di chi si oppone e quelle di chi rivendica sono ormai le stesse, senza infingimenti e senza pudori, come quelli che sono soddisfatti di andare alla guerra. L'idea invece, su questo nostro giornale, di un'altra festa di protesta a San Giovanni, contro l'ansia di guerra, regime e oligarchia.

Intanto i maggiori quotidiani hanno varato cospicui inserti dedicati al mangiare bene, bere bene, fare sesso bene, leggere bene, guardar bene le figure e comprare buoni profumi, ed è giusto: visto che non moriamo di fame, non camminiamo quotidianamente sulle mine e non ci bombardano la casa, cerchiamo almeno di non lamentarci di essere grassi, depressi, maledoranti e annoiati. Allora perché questa angoscia sottile a sfogliare i giornali degli altri, questa sensazione

di girare intorno al cerchio, o al vaso, di girare a vuoto, in una specie di attesa di qualcosa, di un vuoto da riempire? Saranno le feste o le leggi imminenti, o sarà appunto il Natale. E poiché questo giornale non offre inserti, svaghi e consigli per gli acquisti, per prepararsi all'evento vorrei condividere con i lettori questa ricetta per il nostro Natale, ideata dallo scrittore francese Roland Topor. Si chiama *L'innocent dans les beaux draps*, con un'avvertenza: che in francese essere «dans de beaux draps», cioè tra belle lenzuola, vuol dire essere nei pasticci, in una situazione incresciosa. Che si riferisca a qualcosa o a qualcuno?

«Prendete un innocente, spogliatelo, schermatelo, mollategli dei calci, uccidetelo, tagliatelo a pezzi nella pentola con un buon pezzo di burro, sale, pepe, aromi, scalogno e prezzemolo tritati. Fate ben rinvenire il tutto, aggiungete un goccio di vino bianco e un po' di brodo. Quando l'innocente comincia a bollire, toglietelo dal fuoco e servitelo dentro belle lenzuola. Mangiate discretamente, parlando di qualcun altro.»

beppe Sebaste@libero.it

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari"

Oggi in edicola con l'Unità a €3,90 in più

orizzonti

idee libri dibattito

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari"

Oggi in edicola con l'Unità a €3,90 in più

Francesco Piccolo

TRADIZIONI

Te piace 'o presepe?

La questione del presepe per un essere umano meridionale è molto seria. Se poi, come nel mio caso, l'essere umano meridionale è anche figlio di un padre che comincia a fare il presepe a ottobre e a dicembre ha compiuto un'opera mastodontica anche più complicata di quella di Luca Cupiello, allora la questione si compie nell'atto più doloroso: in quella perfetta adesione della metafora al letterale. Il significato del presepe, la sua presenza (e il fatto che «te piace» o no) non riporta soltanto a qualcos'altro - che è ciò di cui si parla in questi giorni - ma si materializza nella coscienza. Insomma, quel che per tutti in questi giorni ha a che fare con un problema teorico importante e su cui si gioca come sempre la fragilità laica di questo paese, per alcuni altri ha a che fare con una materializzazione pratica della questione, che si aggiunge in modo violento alla dialettica. Il presepe nella sua consistenza reale, la sua resistenza nelle case dove si va per davvero.



«Lil' Angel» di Keith Haring

La maggior parte delle persone che parlano del presepe, parlano del suo significato, ma non ci hanno convissuto per tutta la vita, prima con la sua presenza poi con la sua assenza. Hanno diritto a dire cosa significa, sia chiaro, ma - ripeto - conoscono solo la portata metaforica, non quella letterale. Che ha sempre una sua incontrovertibile importanza.

A casa mia, per anni mio padre ha mostrato a me e ai miei fratelli l'opera compiuta e per anni il gioco di «Natale in casa Cupiello» è stato il nostro gioco: te piace 'o presepe? Era la domanda di Luca Cupiello al figlio, Nennillo; era la domanda di mio padre a me - era la nostra rappresentazione domestica, ironica al primo livello, ma serissima al secondo. E la mia risposta era sempre la risposta di Nennillo: no. Perché ci giocavamo, appunto, ma in gioco c'era davvero quella questione: i valori della tradizione contro il rifiuto. Quei valori avevano come base accettata a priori la questione cattolica, ma essa non era presente nella dialettica: non ne aveva bisogno, esisteva a priori. Come a priori esisteva l'uomo meridionale e le sue caratteristiche, come a priori esisteva la terra in cui eravamo nati e alla quale dovevamo adattarci nell'accogliere tutte le regole, giuste e ingiuste. Come a priori esisteva, infine (letteralmente), il presepe nei giorni di Natale.

Mio padre cominciava a farlo a ottobre e a dicembre l'opera era più complicata e mastodontica di quella di Luca Cupiello. Ancora oggi è protagonista nel modernissimo Natale 2004 perché è il vero ritratto dell'essere umano meridionale



Particolare di un presepe napoletano trovato nel sito www.filcos.com

All'identità tutto sommato massificante delle statuette del supermercato il mondo della Rete sa dispiegare tutto lo spettro del possibile: li trovi in miniatura, allestiti dentro una cozza, costruiti col Lego, fatti di carta...

Aldo Nove

Ora, Nennillo, nella commedia di Eduardo, non si limitava a dire: no. Andava oltre. Il padre gli mostrava il ruscello «con l'acqua vera». E lui guardava dietro. Perché il presepe ha un «dietro» dove si annidano i meccanismi, la storia della sua costruzione. Il senso è davanti, è quel che si vede. Ma dietro, con i meccanismi, ci sono le motivazioni. E Nennillo andava a guardare dietro e poi distruggeva l'impalcatura con la sua dialettica semplice, finto ingenua: «l'acqua vera con l'enteroclisima dietro?». *L'enteroclisima*, come lo chiamava lui, era appunto il meccanismo. Il padre voleva mostrare il risultato, il senso. Il figlio voleva capire il meccanismo, le motivazioni. Era terribile scoprire il gioco del presepe, anche se per qualcuno (i teorici del presepe senza presepe a casa) può sembrare addirittura facile. Ma se era terribile, non era facile. Mettersi contro i valori pregressi della propria esistenza è il compito dei figli, ma non è facile. Ci sono i sentimenti a confondere. E nell'essere umano meridionale, questo è il punto, i sentimenti,

tutti, anche i migliori, attuano un ricatto che è sempre presente, ma sempre «dietro». Fino a quando non lo vedi. Fino a quando, appunto, non decidi che il presepe non è solo quello davanti, ma è tutto, e quindi anche la parte nascosta. Questo riguarda la questione letterale - il presepe vero e proprio; la questione meridionale e quella religiosa. Tutte apparentate allegramente dal fatto di preesistere alla nascita della coscienza autonoma. In pratica, per un figlio meridionale borghese cattolico, l'esistenza non consiste nel costruire, ma nel distruggere. Come diceva La Capria in *Ferito a morte*, nel trascorrere l'intera esistenza ad attraversare la foresta intricatissima, e se alla fine si arriva dall'altra parte, ormai è troppo tardi. Per questo - anche per questo, oltre a motivi più concreti (letterali) - l'essere umano meridionale spesso scappa, va via, va altrove. È il solo modo di buttare giù tutto, di distruggere in un colpo solo. E senza che questo riesca a provocare, poi, in effetti, né una vera di-

struzione, né una vera lontananza, né una vera liberazione. Ma soltanto passi piccoli e lenti, pieni di nostalgia e senso di colpa a causa del ricatto affettivo.

Per questo il presepe è lì, si impone, e finisce per essere protagonista in un Natale modernissimo come quello del 2004. Perché o ti impone di rientrare in silenzio nel suo tepore casalingo, oppure se lo cacci via ti costringe a combattere con i sensi di colpa affettivi. In pratica, questo non è altro che il ritratto dell'essere umano cattolico, e anche dell'essere umano meridionale. Che coincidono quasi completamente. Nel presepe. Per questo l'unica possibilità di amare il padre è il suo presepe alla maniera degli adulti, è di rispondere no, tutte le volte che tuo padre ti chiede: te piace 'o presepe?

Non avevo mai riflettuto sul fatto che l'opposto di «consumatore» è «conservatore», in un psichedelico cozzo di campi semantici con conseguenti, oscure effrazioni ideologiche. Del resto, è anche un fatto d'identità: «La Coop sei tu: Chi può darti di più?». Ma parlando di presepi, all'identità tutto sommato massificante delle statuette della Coop il mondo della Rete sa dispiegare tutto lo spettro che l'attuale ontologia dei consumi ci permette di godere e finalmente di essere. *Www.glamouronline* ci informa del presepe più figo dell'anno, quello allestito al museo delle cere di Madame Tussaud, con i coniugi Beckham che fanno Gesù e Maria, Blair Bush e il duca di Edimburgo che fanno la parte dei Re Magi, Hugh Grant e Samuel L. Jackson sono i pastorelli mentre Kilye Minogue è un angioletto oltremodo sexy. Man-

modi più disparati. Mi piaceva, diversamente dai miei genitori, un presepe fantasioso e ricco di contaminazioni. E quindi, sul tappeto di muschio strappato dal muro del vicino di casa e attorno alla capanna comperata per seimila lire nella bottega della parrocchia, ci mettevo i soldatini atlantici e i tirannosauri in plastica, le riproduzioni di Topolino del formaggio Mio e usavo gli smarties come figure decorative (da bambino pensavo che essendo il natale magico anche le pietre fossero magiche nel luogo dove si è compiuto, quindi era normale che avessero il cioccolato dentro). Ma i miei genitori non apprezzavano i miei sforzi di fantasia e buttavano via tutto. «Il presepe lo facciamo l'anno prossimo, quando sarai diventato normale come tutti gli altri bambini». Dopo qualche anno ho lasciato perdere. Niente più presepi. Niente più infanzia. Niente più «normalità». Specialmente quest'ultima. Che non ho mai capito cosa sia. Esiste, un «presepe normale»?

- clicca su**
- www.glamouronline
 - www.naturalgarden.com
 - www.presepinminiatura.it
 - www.regalicious.com
 - www.filcos.com
 - www.sottocoperta.net